

P'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

A fare che?

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Informa l'Ansa, alle motovedette di Teheran sono stati accreditati da lunedì scorso, quando sono tornate in azione dopo un mese e mezzo di tregua, otto aerei, includendo quelli della scorsa notte alla «Missili Maru» e alla «Jolli Rubin».

I crudi fatti ci portano al cuore del problema. Si insiste: l'Italia deve andare con gli altri occidentali nel Golfo. Alle varie sollecitazioni liberali e socialdemocratiche in questo senso si è aggiunta una posizione della segreteria socialista.

Noi siamo decisamente contrari al coinvolgimento italiano nel Golfo, nella situazione e nel quadro attuali. Ci attendiamo e chiediamo al governo tutt'altro orientamento, tutt'altre decisioni. Nel Golfo per fare cosa? Guardiamo la situazione degli Usa, già presenti nella zona con una flotta poderosa e prestiamo attenzione alla critica, alle contestazioni, numerose e crescenti anche oltre Atlantico.

Ma non basta: quali sarebbero i trasporti protetti? Tutti quelli che transitano o si lascerebbero alla mercé degli attacchi iracheni i convogli iraniani? Non siamo molto lontani da quel che si profila già oggi dopo la mobilitazione statunitense. In questo caso ci troveremo di fronte non ad una azione di polizia internazionale a garanzia della libertà di navigazione, ma ad un intervento nel conflitto a fianco dell'Irak contro l'Iran.

Tutto ciò noi denunciavamo con la massima energia: non solo perché contro una simile ipotesi ci batteremo con estrema decisione ma perché - prima ancora - essa risulta, con assoluta evidenza, inefficace, impraticabile, irresponsabile. Il regime iraniano presenta molti aspetti inaccettabili e francamente odiosi. Ma può essere questo il criterio che ispira le nostre scelte? Sarebbe sposare la logica della «guerra di religione».

La via da seguire è tutt'altra. Lavorare per il cessate il fuoco, per la fine della guerra: usare tutti i mezzi per imporla. E i mezzi sono molti, a cominciare dall'embargo vero sulla vendita di armi. Ecco perché l'Onu, Solo l'Onu - cioè, al di là della sigla, un effettivo concerto internazionale che coinvolga Ovest ed Est - ha l'autorità e la forza necessaria per agire e intervenire, escludendo il rischio che l'intervento possa essere, o possa essere utilizzato, a favore di uno dei due contendenti contro l'altro e trasformarsi dunque da iniziativa di mediazione e di garanzia in aggravamento ed estensione del conflitto.

In queste ore è necessaria una forte iniziativa italiana ed europea in tale direzione. La situazione si sta pericolosamente aggravando, anche a seguito di presenze e mobilitazioni unilaterali ed avventate.

Si deve chiedere che l'Onu definisca sanzioni rigorose per chi viola il cessate il fuoco, che predisponga una presenza a garanzia della libertà di navigazione, che la presenza Onu coincida con il ritiro dal Golfo di tutte le navi militari non appartenenti a paesi riverisati.

l'Italia è nel Consiglio di sicurezza; con l'Italia ci sono Inghilterra, Francia e Rft; cioè, in pratica, l'Europa. Lì bisogna agire, proporre e richiedere impegni, sforzi, per una volta, di essere all'altezza di una prova seria e ardua: eviti, se ci riesce, di sprofondare nelle miserevoli beghe partitocratiche, nelle improvvisazioni provinciali, negli equivoci opportunistici.

Un dibattito inedito

Per la prima volta sulla tv della Rdt è andato in onda un confronto Sed-Spd

Ideologia e sicurezza

Si è discusso del testo comune redatto alla vigilia della visita di Honecker

Germanie a tu per tu

Ho assistito ad un episodio politico inedito, tre giorni fa a Berlino: la trasmissione sul primo canale televisivo della Rdt di un dibattito, durato quasi un'ora, tra due rappresentanti della Sed, i professori Reissig e Reinhold, e due rappresentanti della Spd, Th. Meyer e Erhard Eppler.

DAL NOSTRO INVIATO FABIO MUSSI

Berlino Non ci sono naturalmente istituti di sondaggio dell'audience, in Rdt, e non so dire se si sia avverata sul serio l'ironica previsione della vigilia formulata da Frankfurter Rundschau: «Può darsi che per la prima volta nella sua storia la tv della Rdt potrà contare più telespettatori di quelli che normalmente seguono i programmi federali». Ma è certo che il dibattito deve essere stato molto seguito, e anche nella Rft. Era la prima volta, dalla fine della guerra e dalla costituzione della Rft, che rappresentanti della Spd potevano parlare da quegli schermi.

È un ghiaccio che si comincia a sciogliere. L'argomento di dibattito era il documento, preparato con due anni di lavoro, e pubblicato il 28 agosto, di cui ha dato notizia la stampa italiana. Documento comune Sed-Spd: «La lotta delle ideologie e la sicurezza comune».

Il punto di ricerca non appariva centrato su un improbabile compromesso di posizioni teoriche e ideologiche, ma sulla possibilità di posizioni politiche e pratiche comuni. «La nostra concezione della storia è aperta - sosteneva Eppler - abbiamo difficoltà di previsione a tre mesi, figurarsi a tre anni. Non c'è una legge immanente che ci porti inevitabilmente ad un fine e ad un modello».

«Possiamo dirlo, anche se «anticomunisti» per pura posizione ideologica non lo siamo mai stati. Nella stessa misura possiamo dire che voi avete rinunciato all'anticapitalismo, visto che non potete la pregiudiziale sociale e di sistema», risponde Eppler.

«C'è stata una fase in cui il tiro al bersaglio sulla Falucca era una specie di sport nazionale, praticato da massa di migliaia di studenti come da ristrette élites più naturalmente portate, per la verità, al golf. Sembra ora che Gaspari - e, certamente, ne ha tutti i numeri - abbia sostituito la Falucca assumendo la funzione di «orso meccanico», come quello che abitualmente si trova nei giardini del luna-park.



Sarà il democristiano Kohl a ricevere il presidente della Rdt nei prossimi giorni a Bonn. Uno storico incontro frutto della Ostpolitik che inaugura da borgomastro e continuò da cancelliere Willy Brandt



Il presidente della Rdt Honecker. In Rdt, parlando delle vicende di questa fase politica, dal documento comune alla visita del leader della Germania orientale, si spende l'aggettivo «storico»

Di ritorno da Berlino, ho letto, devo dire con una certa sorpresa, l'editoriale di uno dei maggiori giornali italiani, La Stampa, scritto da Barbara Spinelli, nel quale si presentano gli eventi tedeschi in termini non più né meno, di un «aradimento dell'Occidente». La Spinelli si rivolge direttamente anche al Pci: «I comunisti italiani, che hanno promesso una Bad Godesberg a immagine dell'odierna Spd, farebbero bene a considerare gli inquietanti dettagli di questo sorprendente «programma comune» delle sinistre tedesche».

«Può darsi che qui giochi un riflesso condizionato, una «spura di Germania» che esce dal profondo. O l'idea che una difesa di valori occidentali è possibile solo in condizioni, sia pure più blande che nel passato, di «guerra fredda», o peggio, di opposti campi armati. Ma sarebbe davvero sbagliato agitare su questi pre-

Intervento

Così vorrei l'ufficio di programma

STEFANO RODOTÀ

Ora che il Comitato centrale di luglio è tornato sul punto del programma, e dell'Ufficio del programma, della convenzione programmatica, c'è da sperare che questa strada venga percorsa con quella determinazione e quel rigore che mancarono dopo il congresso di Firenze.

C'è un possibile equivoco da chiarire subito. La composizione forte dell'Ufficio del programma ha fatto parlare di esso come di quel «governo ombra» al quale si accenna da molto tempo. Se si arrivasse a questa identificazione, credo che il lavoro di elaborazione del programma non se ne gioverebbe o, meglio, potrebbe finire con l'assumere un significato diverso da quello che finora mi pare gli sia stato attribuito.

Altra cosa a me pare il compito dell'Ufficio del programma. Qui si tratta, a un tempo, di prospettare una interpretazione della realtà, di delineare le possibilità di governo, di consentire la discussione delle ipotesi indicate (e questo deve avvenire pienamente pure nella convenzione programmatica, a meno di non ridurre a luogo di pura celebrazione o ratifica).

Non voglio con ciò dire che il governo ombra non serva. Al contrario. Dico che sarebbe sbagliato sovrapporre le due cose. E come un governo ombra ha bisogno di un orizzonte programmatico al quale guardare, così l'Ufficio del programma deve sentire che il suo compito è quello di guardare alla realtà con occhi e in intenti diversi da quelli di chi deve fornire risposte giorno per giorno, minuto per minuto.

Come? Non ho la presunzione di fornire ricette (ammesso pure che le avessi). Ma il lavoro sul programma, del quale parliamo, non è affidato ad un ufficio studi, ma ad un partito che, per di più, si interroga su se stesso. Quel lavoro, allora, deve in qualche modo divenire anche l'occasione per una apertura del partito al suo interno e verso l'esterno.

spazio per la Sinistra indipendente. Non sono sciocco, e non penso che il lavoro dei miei colleghi e mio possa autorizzare interpretazioni così meschine. Ho detto, e ripeto, che il primo problema del Pci è quello di utilizzare in pieno le forze di cui si dispone, che sono molte, che hanno prodotto elaborazioni di tutto rispetto, che sarebbe sbagliato comprimere o mortificare. In questo senso, il lavoro dell'Ufficio del programma e la convenzione programmatica possono diventare una tappa importante di un rinnovamento del partito che non può esprimersi soltanto nella pubblicità dei dissensi. E solo in questo quadro l'apertura verso l'esterno (e quindi anche l'eventuale associazione al lavoro di persone e gruppi non aderenti al partito) si libera dal rischio di un ricorso a competenze esterne non per allargare il consenso e per utilizzare competenze utili a colmare lacune effettive, ma solo per non toccare equilibri di partito, per non dar voce a più scomodi interlocutori interni. Solo così, tra l'altro, la convenzione programmatica può divenire pure il momento per definire correttamente le più generali modalità di lavoro e di presenza dell'intera area comunista.

Ma l'apertura verso l'esterno mi pare ormai qualcosa che non riguarda solo il partito o l'area che ad esso fa capo. Mi spiego con un esempio, volutamente schematico. Quando, nel corso della sua attività, l'Ufficio del programma dovesse mettere a punto un documento, poniamo sulla dimensione attuale dei diritti dei lavoratori in fabbrica o sulla politica industriale pubblica o sul credito, dovrebbe immediatamente aprire vere e proprie «consultazioni» con tutte le forze politiche e sociali interessate, con sindacati e movimento, con organizzazioni dei datori di lavoro e banchieri e managers pubblici. L'elaborazione del programma, la preparazione della convenzione diverrebbe così i tramiti per riannodare i legami con la società nel suo insieme.

Ma proprio perché tutto questo lavoro non avviene in un empirico, o in un limbo, deve essere accompagnato da una ridefinizione forte della presenza e dell'azione parlamentare. Non si tratta soltanto di valorizzare, come è giusto e utile, il molto materiale che si può trarre dalle proposte presentate alle Camere, che talvolta sono già pezzi belli e fatti di programma (anch'essi da sottoporre, però, alle discussioni ed alle consultazioni di cui ho parlato). È necessario che pure l'azione parlamentare contribuisca a definire una prospettiva nella quale le scelte prevalgono sulla negoziazione, la ricerca del consenso su grandi ipotesi vinca sul consenso ottenuto inseguendo interessi occasionali o settoriali.

Insisto da tempo sulla necessità di spostare l'attenzione primaria dall'emendamento (via regia di un'opposizione integrata, rifugio di un'opposizione debole) all'agenda parlamentare, ai temi dei quali si chiede che le Camere si occupino. Così soltanto divengono nette le diverse posizioni, i si e i no sulla opportunità stessa di affrontare un problema. L'identità del partito può così farsi più netta agli occhi dei cittadini, attraverso azioni concrete, non solo attraverso proposte.

Bastano questi esempi per mostrare che il lavoro intorno al programma può essere un motore forte per una ripresa d'iniziativa politica davvero a tutto campo. Dove, però, il campo non è solo quello cinto da equilibri consueti, incrostazioni vecchie, tabù che lasciano spazio solo a faticosi diplomaticismi o a pericolose acrobazie. È un campo davvero aperto quanto lo è la società, dove i rischi sono grandi, ma dove, finalmente, grandi possono essere di nuovo pure le opportunità.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

La cultura è libertà



L'altro giorno sui principali quotidiani - compresa l'Unità - leggiamo della crisi radicale del modello di istruzione. Si parla di «disastro» del metodo di insegnamento e di nuovo analfabetismo culturale degli studenti, a partire dai risultati di una indagine commissionata dal Congresso degli Usa. Ginzberg, nella corrispondenza da New York, cita una esilarante serie di strafalcioni, errori, «buchi neri» nella cultura media degli studenti dalle medie all'università. Esilarante ma drammatica se davvero corrisponde allo stato di preparazione della maggioranza, o anche solo di una parte, dei

giovani scolari. Se ne parla la colpa, ora, da parte di molti, nell'eccesso di liberalismo nell'insegnamento, agli «intellettuali marxisteggianti» (ci consola il fatto che tuttora ve ne siano) e perfino a Woody Allen. Ma c'è anche chi, più seriamente, mette in discussione la capacità della scuola e della società di «fornire informazioni» - almeno quelle di base - ai ragazzi fin da piccoli. Ma basta porsi questo problema? A passare dai principi pedagogici democratici e anti-autoritari - che considerano il bambino una specie di Tarzan che deve uscire dalla foresta - a una concezione

politica. Il messaggio che ci viene dagli Usa è per molti versi anticipatore: c'è il rischio di una nuova «servitù della gleba», frutto del moderno analfabetismo. E c'è il rischio di un nuovo «dominio feudale»: non mi riferisco solo agli aspetti politici, istituzionali, ma a quelli culturali. Ai detentori delle «informazioni di base», e a chi le manipola. A che cosa diviene la coscienza dell'uomo e della donna nell'epoca moderna. A cosa vogliono dire libertà e autodeterminazione. Non mi convincono chi si limita a dire che quando i bambini vedono quattro o sei ore al giorno la tv quella conseguenza è inevitabile. La tv ha portato ricchezza e cultura, in molti casi (penso al valore della diretta Rai sulla Valtellina). Ma può anche portare dipendenza e asservimento: e si vedono i segni di un dilagare di questo fenomeno. Il punto non è del mezzo in sé - tv o computer

P'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità Armando Sarli, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barba, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5. telex 613461. 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 (iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555) Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma